

come «una comunità fraterna ecumenica mondiale di chiese impegnate e responsabili le une nei confronti delle altre» e al tempo stesso «un'organizzazione stabilita e mantenuta per portare le proprie chiese membro ad annodare rapporti di conciliarità e ad agire insieme». I campi di interesse particolare per il Cec, le sue chiese membro e i suoi altri partner comprendono, secondo il pastore Tveit, i rapporti e il dialogo interreligioso, le chiese e la popolazione del Medio Oriente e, in particolare, Gerusalemme e il resto della Terra Santa. (eni)

Sud Sudan: il movimento ecumenico ha un ruolo da svolgere
Responsabili di chiesa africani hanno reso omaggio alle organizzazioni ecumeniche – e in particolare al Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) – per il loro contributo al «miracolo» dell'indipendenza del Sud del Sudan. Hanno però ricordato che resta «un lungo cammino da fare» e che la comunità internazionale dovrà mantenere i propri sforzi per qualche tempo ancora. Nel referendum del 9 gennaio scorso, circa il 99% degli elettori del Sud Sudan, la cui popolazione è essenzialmente cristiana e animista, hanno optato per la

secessione dal Nord che è a maggioranza musulmana. Hanno così dato vita al più giovane Stato del mondo. Conformemente all'Accordo di pace globale del 2005, il Sud Sudan diventerà ufficialmente indipendente il 9 luglio prossimo e si chiamerà Repubblica del Sud Sudan. «Quando viene la fine della giornata, rendiamo grazie a Dio per avere posto fine alla guerra», ha dichiarato il pastore James Lagos Alexander, della Chiesa africana dell'interno, che ha sede nella capitale sudanese, Khartoum. È intervenuto in occasione di una seduta sul Sudan molto seguita, organizzata durante la sessione del Comita-

to centrale del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) a Ginevra. «Il referendum dimostra che i sudanesi del Sud sono all'altezza. Vi chiedo di continuare ad accompagnarli», ha detto. A impegnarsi maggiormente per il referendum sono stati il Forum ecumenico del Sudan ((Fes) creato nel 1995, mentre era in pieno corso la seconda guerra civile, la Conferenza delle chiese di tutta l'Africa (Ceta), il Consiglio delle chiese del Sudan e, più recentemente, una delegazione diplomatica del Fes guidata dall'inviato speciale ecumenico Samuel Kobia, ex segretario generale del Cec. «Nel 2009, le chiese del Sudan si erano

rese conto che i preparativi del referendum non si stavano svolgendo come previsto», ha spiegato il pastore Kobia. «Per questo abbiamo chiesto l'intervento della comunità ecumenica internazionale». (eni)

GERMANIA: è morto Andrés Schneider, uno dei pionieri della Kek

«È con grande tristezza che abbiamo ricevuto la notizia della morte del dottor Andrés Schneider». È questa la comunicazione con cui il segretario generale ad interim della Conferenza delle chiese europee (Kek), Viorel

Ionita, ha annunciato la scomparsa di uno dei pionieri della Kek. Mancato all'età di 97 anni, Schneider fece parte del gruppo del Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) che contribuì alla nascita della Kek. Sostenitore dell'unità dei cristiani in Europa, Schneider ha servito per molti anni nel Comitato centrale della Kek. «Schneider ha svolto un lavoro di inestimabile valore per dare stabilità alla Kek nei suoi primi anni di vita – ha dichiarato Ionita –. Di questo rimangono i suoi debitori e continueremo a mantenere vivo il suo ricordo nella nostra memoria». (nev)

Torino. Convegno internazionale sulle donne

Antonella Visintin

Il convegno internazionale, organizzato dal Centro interdisciplinare di ricerche e studi delle donne (CirsDe) di Torino dal 10 al 12 febbraio, intendeva favorire uno scambio interculturale e interdisciplinare tra studiosi e studiose che hanno adottato la «prospettiva di genere» come questione e punto di vista, rispondere all'esigenza condivisa di creare legami tra gli ormai numerosi centri di ricerca che, in Italia e all'estero, si occupano di studi di genere e rilanciare il dibattito sul femminismo e sui *women's studies* all'interno degli Atenei.

Le tematiche trattate sono state «gli effetti della crisi mondiale attuale sulle donne», «genere e cultura nelle città europee», «donne scienziate», «migrazioni e lavoro di cura», «violenza e capacità di azione delle donne», «femminismo, teoria *queer* e critica postcoloniale», «scritture migranti».

Tra i tanti spunti possibili, in particolare le donne migranti sono state oggetto (più che soggetto) di diverse presentazioni e talvolta sono state la prospettiva con cui guardare agli altri temi.

Di «violenza ordinaria», delle asimmetrie di genere ritenute o meno accettabili, «normali» o «giuste», di che cosa si consideri violenza o umiliazione a seconda dei contesti culturali, della percezione della sicurezza della vita familiare e urbana si è occupata un'ampia ricerca empirica intitolata *Violenza sulle donne, sicurezza della vita familiare ed urbana, processi migratori* coordinata dalla prof. Franca Bimbi e condotta con donne migranti provenienti da Paesi diversi e residenti a Palermo e a Venezia.

Secondo Giorgia Serughetti il nesso tra prostituzione (come pratica sociale e culturale) e mobilità contiene molte prospettive. Fra esse:

- mobilità spaziale, intesa prevalentemente come migrazione lungo le rotte globali Est-Ovest e Sud-Nord;
- mobilità temporale: per esempio tra un tempo del lavoro e un tempo della vita, tra giorno e notte che assumono significati opposti per la prostituta e il suo cliente;
- mobilità morale: sconfinamenti, del cliente e talvolta della prostituta, tra le «regioni morali» che organizzano lo spazio urbano in luoghi dell'inclusione, della rispettabilità socia-



le, e luoghi dell'esclusione, della marginalità;

- mobilità sessuale: attraversamento delle barriere tra i generi e gli orientamenti sessuali, visibili nel travestitismo, nella prostituzione trans;
- mobilità performativa tra diversi mascheramenti dell'identità.

La mobilità, quindi, come caratteristica intrinseca nella contemporaneità, sforzo del potere contro il movimento e la metamorfosi.

Un'altra ricerca ha ricordato che il tasso di attività delle migranti è più elevato di quello delle italiane: 58,4% a fronte di poco più del 51% della totalità della popolazione di sesso femminile (La Salandra-Sardella, 2008); che le donne con permesso di soggiorno di lavoro (46,3%) hanno superato le titolari con permesso di soggiorno per motivi familiari (44,9%). E che meno della metà di queste (circa il 43%) è impiegata nel lavoro domestico e di cura, una percentuale in calo negli ultimi anni a favore di donne straniere titolari di imprese che rappresentano il 17% di tutti i titolari di impresa, attive nei bar e ristoranti etnici, negli alberghi e nel ramo estetico.

E ancora, Clotilde Barbarulli ha lavorato su quelle scritte migranti che rinnovano la lingua italiana e la vivificano con immaginario e bagaglio culturale dell'altrove, dando corpo a un mondo profondamente conflittuale, diviso, a livello di classi e di stati, tra dominatori e dominati, tra ricchi e poveri, tra integrati ed emarginati.

È stata anche presentata (da Elisabetta Donini, Franca Balsamo, Hannah Safran e Dalia Sachs) e distribuita la pubblicazione relativa alla ricerca – avviata nel 1993 – nel campo sociale e sanitario *Violenza di genere in contesti difficili* che ha messo a confronto Gaza, Haifa e Torino.

Ne esce un quadro molto variegato che disarticola gli stereotipi e mostra modalità di incontri ancora poco esplorati. In tempi di spregiudicatezza femminili, manipolazioni dell'immaginario e distorsioni del linguaggio questo seminario si colloca altrove sia come luoghi sia come ricerca di rigore. Una prospettiva da tenere presente nelle riflessioni che accompagnano la chiusura del Decennio per superare la violenza che avverrà a maggio in Giamaica.

Libia: il voto unanime del Consiglio di sicurezza è un momento storico

Amnesty International ha giudicato un momento storico il voto unanime con cui sabato 26 febbraio il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite ha deferito la situazione della Libia alla Corte penale internazionale.

Il voto è giunto dopo l'appello ad agire rivolto al Consiglio di sicurezza dalla delegazione presso l'Onu della stessa Libia, che ha annunciato di non rappresentare più il colonnello Gheddafi. Il giorno prima, il Consiglio Onu aveva espresso una dura condanna per le violazioni dei diritti umani e aveva annunciato azioni per garantire che i responsabili non sarebbero stati lasciati impuniti.

«Questo è un precedente storico. I leader libici e altri possibili autori di crimini di diritto internazionale fanno ora che verranno chiamati a rendere conto del loro operato» – ha dichiarato Steve Crawshaw, di Amnesty International. «Per il popolo della Libia, questa decisione è il segnale che la comunità internazionale si occuperà delle violazioni dei diritti umani che continua a subire».

Amnesty International ha sollecitato il Consiglio Onu dei diritti umani, La Lega araba e l'Unione africana a procedere nell'annuncio in Libia di missioni d'indagine e di trasmetterne le conclusioni al procuratore della Corte penale internazionale al più presto.

«Il Consiglio di sicurezza deve dare seguito alla forte decisione presa sabato 26. Deve occuparsi di ciò che avviene in altre parti del mondo che in questo momento sono meno note ma non certo meno gravi» – ha aggiunto Steve Crawshaw. (ai)

Il Madagascar alla ricerca della riconciliazione e della pace

Mihaja Randrianja

malgascia, steward al Comitato centrale 2011 del Cec

L'immagine del Madagascar si è profondamente deteriorata dopo la crisi politica del 2009, ma ora è tempo di riconciliazione, di ripristino della pace e di ritorno all'ordine. In questa ottica le chiese affermano di avere un ruolo da svolgere.

Nel 2009 il Madagascar ha subito una crisi complessa e da allora il malessere non ha smesso di aggravarsi a livello sociale, economico e politico.

È una delle ragioni che hanno spinto alcuni responsabili di chiesa

locali, in particolare nell'ambito del Consiglio cristiano delle chiese del Madagascar (Ffkm), a non rimanere con le mani in mano. «La Chiesa non ha mai smesso di cercare mezzi per aiutare il Paese a uscire da questa crisi e per mantenere la pace», ha affermato il pastore Lala Haja Rasendrasina, presidente della Chiesa di Gesù Cristo nel Madagascar e membro del Comitato centrale del Consiglio ecumenico delle chiese.

«Dal mese di marzo 2009 non abbiamo mai smesso di pregare per il Paese», ha aggiunto. «La Chiesa ha svolto un

ruolo di mediatore tra fazioni politiche ma, per via di vari fattori, i risultati non sono stati fruttuosi», ha aggiunto.

L'intreccio tra politica e religione non è un fenomeno nuovo nella Grande isola. Tuttavia, in questi ultimi anni, la Ffkm ha intrapreso varie iniziative lodevoli per tentare di tirare fuori il Paese dalla crisi, ha detto il pastore Rasendrasina. A suo parere, le chiese hanno sempre avuto un ruolo influente nella risoluzione delle crisi politiche che ha attraversato la Grande isola.

Recentemente, la Ffkm ha organizzato un seminario per la pace e la riconciliazione. Con questo seminario, la Ffkm si è sforzata di contribuire, insieme a tutto il popolo malgascio, al ripristino della pace e al suo mantenimento attraverso l'insegnamento del perdono.

Questa iniziativa ha avuto luogo proprio nel momento in cui la Chiesa di Gesù Cristo nel Madagascar ha perso uno dei suoi pastori durante la crisi, vittima delle violenze perpetrate dal governo e dalle autorità allora al potere.

In quei momenti difficili, le chiese del Madagascar hanno potuto contare sul sostegno incondizionato del Consiglio delle chiese di tutta l'Africa, del Consiglio della missione mondiale e del Consiglio ecumenico delle chiese, che le hanno accompagnate nei loro sforzi di pace.

«Le chiese del Madagascar continueranno a inculcare alla popolazione principi etici e morali inerenti ai comportamenti e alla riflessione, perché questa crisi ha distrutto o malridotto molti valori», ha concluso. (cec media)